

Luna Lunedda

l'isola che suona

di **Paolo Marzocchi**

C'è un episodio di quando ero uno studente di pianoforte, ovvero diversi lustri fa, che ricordo ancora benissimo e che periodicamente mi ritorna in mente. Un giorno stavo ripetendo alla tastiera alcuni passaggi che si ostinavano a non venire bene. Fuori dalla finestra vedevo dei muratori lavorare nella casa di fronte alla mia. Io ripetevo le mie note, loro costruivano. Dopo quattro ore di studio, non avevo fatto altro che ripetere un numero imprecisato di volte alcuni – pochi – minuti di musica, mentre loro avevano costruito un pezzo di casa. La mia sensazione era di non aver fatto nulla, mentre loro sì che avevano fatto qualcosa.

A cosa serviva la mia professione? Era di qualche utilità? Che senso aveva studiare pianoforte?

È chiaro che un ragionamento così non ha molto senso, è costruito su un equivoco, su premesse inconsistenti. Ma mi ha fatto riflettere ugualmente sul senso di ciò che avrei voluto fosse diventato il mio lavoro.

Forse è per questo motivo che sono rimasto così legato all'isola di Lampedusa, perché lì per la prima volta ho avuto la percezione che il mio lavoro avesse realmente contribuito – magari anche in misura piccolissima – a cambiare qualcosa.

Il racconto che segue, forse un po' lungo, è una parte della storia di questi quattro anni, dal mio punto di vista sicuramente poco oggettivo, ma che ho cercato di mantenere il più possibile distaccato.

Lampedusa è da un po' di mesi meno presente nelle cronache dei giornali e nelle televisioni.

Il cambio di amministrazione dell'estate 2017 ha portato un drastico cambio di rotta anche nell'immagine ufficiale che l'isola più famosa d'Italia vuole dare di sé, ma questo non vuol dire che il fenomeno migratorio non la riguardi più, che non ci siano momenti anche drammatici che coinvolgono la popolazione.

Il continuo stato di emergenza che interessa l'isola da anni, per sbarchi, naufragi e ribellioni ha toccato uno dei suoi punti culminanti nel terribile naufragio del 3 ottobre 2013, in cui persero la vita 368 persone (senza contare i venti dispersi), tra cui 9 bambini.

Pochi mesi prima, nell'estate 2013 ero stato convocato al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per un progetto di Guido Barbieri, drammaturgo, musicologo e critico musicale, ma soprattutto amico, che si sarebbe dovuto svolgere proprio a Lampedusa. All'incontro erano presenti anche l'allora sindaco Giusi Nicolini, l'assessore alla cultura Antonella Brischetto e Rosanna Genco, dirigente dell'Istituto Omnicomprensivo Luigi Pirandello di Lampedusa.

Nelle intenzioni mie e di Guido il progetto sarebbe dovuto essere una sorta di ponte tra i bambini e ragazzi lampedusani e i minori ospitati nel Centro di Accoglienza, un "ponte culturale" incentrato sulla musica e sulle storie di entrambe le sponde del mediterraneo.

Sono dunque arrivato a Lampedusa la prima volta nel dicembre 2013 con Guido, insieme ad un team di psicologi inviati per lavorare con quei bambini italiani che erano stati testimoni del naufragio del 3 ottobre, una tragedia enormemente più grande di loro, che ha lasciato segni ancora oggi tangibili. Siamo arrivati pieni di pulsioni ideali e idee astratte, che si sono infrante immediatamente con la realtà dell'isola, come un'onda sulla scogliera.

Analogamente a tutte le cose di cui si sente parlare troppo, e in particolare di cui si crea un'immagine mediatica (forse sarebbe meglio dire una "verità mediatica"), tra questa immagine e la realtà c'è sempre un abisso profondo. Mi sento di affermare che Lampedusa non è l'immagine che abbiamo di essa, e – anche se il film è molto bello – non è neanche quella raccontata nel film *Fuocoammare* che ha vinto l'Orso d'oro alla Berlinale nel 2016.

Dopo due giorni che ero lì mi era chiaro che prima di immaginare qualsiasi "gemellaggio" tra i bambini del centro e quelli dell'isola, sarebbe stato necessario fare qualcosa per la comunità lampedusana, cui mancavano e mancano tuttora servizi indispensabili.

In effetti un posto come Lampedusa, dopo la sovraesposizione mediatica degli ultimi anni (che è proseguita almeno fino all'estate 2017), era ideale per fare qualcosa di umanamente gratificante, tutti volevano andare ad "aiutare", noi compresi.

La sensazione che ho avuto da quasi subito, però, è che la gente dell'isola si sentisse in qualche modo saccheggata, anche da un proprio dolore privato, come se chiunque venisse da fuori si impadronisse della loro sofferenza, delle loro ferite, e le piegasse al proprio desiderio di raccontarle. Non è una cosa piacevole, anche se fatta a fin di bene. Perché non si può far finta di ignorare che l'isola di Lampedusa sia un simbolo e chi ci abita ne è perfettamente consapevole. Ma non è facile vivere in un simbolo, vedere tutti che ti guardano come se fossi in qualche modo "segnato" da qualcosa, mentre ci si sente – o ci si vorrebbe sentire – perfettamente "normali", come normale è aiutare qualcuno che chiede aiuto. Questo aiuto "normale" è una cosa di cui non si parla ma che i lampedusani – indipendentemente dal colore politico – conoscono molto bene.

Per cui, d'accordo con Guido, pensammo che avremmo prima di tutto voluto fare qualcosa con i bambini della

scuola e con la comunità lampedusana, rimodulando completamente il progetto.

L'educazione musicale a Lampedusa, nonostante gli sforzi di alcuni irriducibili, era nel 2014 quasi assente. Sia sul fronte privato che nella scuola pubblica. Come coordinatore della parte musicale del progetto del MIUR decisi di concentrare gli sforzi su un laboratorio di canto corale nella scuola elementare, e su un laboratorio di percussioni nella scuola media. I *tutor* identificati erano quattro, due per il coro e due per le percussioni, tutti professionisti di grande livello, ma scelti prima di tutto sulla base delle caratteristiche "umane". Ad Anna Di Baldo ed a Gianluca Ruggeri venne affidato il coro, mentre per le percussioni furono invitati Fulvia Ricevuto e Antonio Caggiano.

Ricordo ancora una funzionaria del MIUR, che sull'aereo ci disse: "Lampedusa è una realtà molto difficile, dubito che riuscirete a combinare qualcosa", sottintendendo che la resistenza della popolazione locale era tutt'altro che trascurabile.

Ad ogni modo la mia idea era di cercare di collaborare con chi nell'isola faceva musica, perché qualcuno ci doveva pur essere... per esempio una banda. Possibile che su un'isola siciliana non ci fosse una banda, per celebrare i momenti importanti, le processioni, le feste? Certo che c'era. Scoprimmo che fino a qualche anno prima ce n'erano addirittura due, in rapporti non proprio idilliaci tra loro, come spesso accade nelle piccole comunità. Poi una delle due aveva cessato l'attività, ed era rimasta la Banda Musicale Lipadusa (fondata nel 1982, e che tra l'altro fece la sua prima uscita suonando in mare, su un peschereccio, per la posa della statua della Madonna, sotto lo scoglio dell'Isola dei Conigli).

Tra mille difficoltà la Banda Lipadusa era riuscita a tener accesa una fiammella anche riguardo l'insegnamento della musica. In certi momenti, grazie a figure arrivate

sull'isola per lavoro e perfettamente integrate nella comunità, come negli anni '80 e '90 l'insegnante di musica della scuola media Mario Di Franco, c'era stato uno sviluppo che per qualche anno aveva portato la Banda a crescere tantissimo, in qualità, repertorio e anche in numero di strumentisti. Mario era stato trasferito, anche se tornava sempre a suonare con la Lipadusa a settembre, per la Festa della Madonna di Porto Salvo.

In altri momenti la situazione era invece piuttosto disperante, come ci disse al primo incontro Bartolomeo Greco, il presidente dell'Associazione Lipadusa. Il presidente era tra l'altro anche visibilmente preoccupato dalle idee che avevo esposto sul tipo di musica che paventava avrei potuto scrivere per la Banda. Temeva – come tutti, del resto – che il compositore scrivesse della "musica contemporanea", quella che spaventa gli esecutori e mette in fuga gli ascoltatori. Aveva ragione a temerlo Bartolomeo, avrei voluto proprio lanciarmi nella scrittura di cose sperimentali con la banda...

L'idea alla base del progetto di Guido era di far raccontare l'isola ai bambini. Una specie di soggettiva con la macchina da presa bloccata ad un metro e quaranta di altezza. Le narrazioni sarebbero state estrapolate da interviste realizzate nella scuola, con l'obiettivo di uno spettacolo finale, di musica e parole, da tenersi per il primo anniversario del naufragio del 3 ottobre. Ovviamente del progetto si sarebbe anche realizzato un documentario, con le interviste ma anche con le riprese delle varie fasi del lavoro. Il problema immediato però era capire cosa far cantare e suonare ai ragazzi e bambini, in attesa che si fosse definito il progetto. I bambini della scuola elementare non avevano mai cantato una nota insieme. Il primo tentativo di intonare tutti insieme la stessa nota produsse dei veri e propri "cluster", forse interessanti per certa musica contemporanea, ma decisamente inutili per qualsiasi altra cosa. Mentre i

ragazzini della scuola media erano da parte loro completamente impreparati anche a battere insieme una bacchetta su un tamburo.

La parola chiave era proprio questa: “insieme”. Non c’era abitudine ad ascoltare gli altri, ognuno cantava o suonava come se fosse stato da solo.

La mia idea – un po’ astratta anche in questo caso – fu comunque di provare a volare alto. Pensai a dei corali di Bach per organo, dall’*Orgelbuchlein* che avevo svariati anni prima immaginato suonati da una banda. Il suono dall’intonazione non accuratissima, tipico di una formazione bandistica, avrebbe forse potuto aggiungere una dimensione metafisica al meccanismo contrappuntistico bachiano. Ho pensato che magari se li avessi strumentati per la banda di Lampedusa, ed avessi affidato la melodia del corale ad un coro di bambini all’unisono, queste composizioni avrebbero potuto entrare a far parte di un repertorio che sarebbe potuto tornare utile alla comunità, per esempio nelle feste. E intanto i bambini avrebbero potuto familiarizzare con una musica a loro difficilmente accessibile. E poi, banda e coro di bambini, un accostamento inedito, interessante... (il mio ego di compositore poteva ritenersi soddisfatto).

Per cui, ecco che i bambini lampedusani si videro somministrare un paio di corali in tedesco. “In tedesco?”, mi disse incredulo Mariano, un ragazzino della VB. I corali erano *Herr Gott, nun schleuss den Himmel auf*, BWV 617, e *In dir ist Freude*, BWV 615.

Poi decidemmo di far lavorare i ragazzini della scuola media su dei pattern ritmici di base, che in seguito sarebbero stati impiegati in composizioni di cui al momento io stesso non avevo la minima idea.

Gli incontri si svolsero purtroppo con grande irregolarità, circa ogni 15 giorni, a volte anche solo uno in un mese, da febbraio a giugno 2014. Questo ovviamente non favoriva

grandi risultati, eravamo troppo discontinui, ma il problema era (ed è) essenzialmente sempre quello: raggiungere l’isola, i costi e i tempi. Chi non c’è mai stato (a parte per le vacanze con i voli diretti) non se ne può rendere conto. Perché il problema numero uno a Lampedusa è essenzialmente riuscire a far arrivare qualcosa da fuori. Cose e persone. In particolare, per tornare alla musica, insegnanti e strumenti.

Le cose si possono fare solo se c’è continuità e se ci sono i mezzi.

Mi permetto una piccola digressione (le digressioni sono di gran lunga le cose che mi vengono meglio...). A Lampedusa molte cose che diamo per scontate non ci sono. Nonostante ci vivano quasi settemila persone, su quest’isola bellissima mancano un cinema, un teatro o una sala dove poter ascoltare musica. Tutte le attività si svolgono all’aperto nei mesi estivi. Fino a pochi mesi fa mancava anche un pianoforte su cui poter fare un concerto. Parlando quindi di “pari opportunità”, chi vive a Lampedusa è “dispari”, certamente non gode delle opportunità di cui dispone chi vive sulla terra ferma. Ma le cose si possono anche costruire, gradualmente.

Comunque, alla ripresa dell’anno scolastico, dalla metà di settembre 2014 mi trasferii sull’isola delle Pelagie con la famiglia per portare a termine il progetto, che nel frattempo avevamo intitolato “Le nuove vie dei canti”. La scuola di solito non ha il corpo docente al completo all’inizio dell’anno scolastico, le nomine arrivano più lentamente che in altri luoghi e quindi mi sono trovato a utilizzare le numerose ore sguarnite per poter fare le esercitazioni del coro, delle percussioni e anche – per così dire – di composizione. L’esperienza era un delirio, i bambini venivano dai tre mesi di vacanza estivi, ed erano incontenibili. La temperatura a scuola era da altoforno, e cantare insieme era un pretesto per fare più confusione possibile. I miei nervi di solito piuttosto saldi in queste

circostanze sono stati messi a dura prova. Ma ad un certo punto è scattato qualcosa.

Il giro di boa è stata la conoscenza con l'Associazione Lipadusa (che inizialmente identificavo con la banda del paese, ma è molto di più), un incontro sicuramente nato sul piano musicale, ma divenuto immediatamente un incontro importantissimo sul piano umano.

L'Associazione è molto attiva, gestisce la "Casetta RAI", una piccolissima sala attrezzata in cui vengono proiettati film per i bambini, fa scuola di musica, in certi casi si incarica di allestire manifestazioni sull'isola, luminarie per Natale, il Presepe Vivente.

Avevo già avuto contatti con alcuni esponenti, come il presidente Greco, il direttore Gaetano Palmeri, e anche con l'allora vicesindaco di Lampedusa, che suona il corno (ed è l'attuale presidente dell'Associazione), Damiano Sferlazzo. Un giorno però Gaetano mi invitò ad ascoltare le prove della banda per la festa della Madonna di Porto Salvo, che cade il 22 di Settembre, ed è la festa più importante dell'isola. Mancava una persona che suonasse i piatti, e mi chiese se fossi disponibile a farlo io. Da quel momento sono entrato *de facto* a suonare nella banda di Lampedusa, un po' come uno di musicanti di Brema, un po' più a sud. E non ne sono più uscito.

Ho suonato la grancassa e il tamburo nella processione all'alba, ho vissuto momenti di follia pura, in cui la banda girava suonando tra le corsie di un supermercato, oppure dentro l'acqua (ovviamente vestiti con la divisa d'ordinanza) nel gran finale sulla spiaggia della Guitgia. Ho avuto la possibilità di partecipare ad un momento molto particolare e molto lampedusano, ovvero il momento dove la banda suona per i propri morti, alle sei del mattino, in semicerchio davanti al cimitero, senza altro pubblico che quello silenzioso dei defunti. Confesso che questo momento mi ha colpito molto, per la naturalezza e la sincerità di un gesto completamente

privo di esibizionismo. E anche perché in quel momento ho avuto la sensazione di sentirmi, in modo naturale, parte della comunità. È possibile che la mia percezione fosse dovuta ad un'emozione molto forte, ma mi sono sentito più accolto che se mi avessero invitato in una casa e offerto cibo. Qualcuno mi ha raccontato le storie dei loro cari, e nella luce gentile delle mattine di settembre siamo poi ripartiti per andare a suonare normalmente lungo le strade del paese, lasciando i morti riposare in pace.

In fondo io non avevo fatto niente se non mettermi a disposizione, suonare la grancassa (che era il mio sogno da bambino!). Ma la risposta che ho ricevuto è stata un'ondata di umanità enorme.

Da quel momento a Lampedusa ho avuto non semplicemente degli alleati, ma amici, con cui siamo andati avanti anche ben dopo lo spettacolo del 5 ottobre, e andiamo avanti tuttora.

A margine dovrei aggiungere per completezza che – come in ogni gruppo che si rispetti – ci fu anche il rito iniziatico: la colazione alcolica rituale. Alle quattro del mattino prima della processione, fui prelevato da Enzo Tuccio (bombardino), e andammo a casa del suonatore di basso tuba, Dino Cappello, postino dell'isola. Lì fu consumata la "colazione", tra taniche piene di liquidi incogniti, palàmito sott'olio. Su questo momento metafisico mi rifiuto di fornire ulteriori dettagli, ma a posteriori posso dire che probabilmente fu anche uno "stress-test" per vedere se reggevo l'urto, e dunque se ero degno di essere accolto nel gruppo. Ma al momento non mi accorsi di nulla, e soprattutto sono sopravvissuto, forse anche in virtù di una certa inconsapevolezza ebbra.

La conoscenza della Banda è stata molto importante per me perché – in quanto pianista – mi ha fatto scoprire un modo di far musica da una prospettiva che non avevo mai preso in considerazione. Sono del parere che nei

conservatori andrebbe introdotta “banda complementare” per tutti gli strumenti, in particolare per quelli un po’ snob, come il pianoforte o il violino... è un fare musica forse non troppo attento ai dettagli, ma in cui la funzione sociale è primaria e in cui il rapporto tra suonatori e pubblico è completamente diverso rispetto ad altri modi di far musica.

Ma la Lipadusa è stata altresì fondamentale perché mi ha permesso di mettere finalmente a fuoco l’idea dello spettacolo finale del progetto di Guido Barbieri. I laboratori di musica, le interviste ai bambini, le mie composizioni ancora da comporre, dovevano diventare uno spettacolo, che con Guido avevamo immaginato itinerante. Il pubblico si sarebbe dovuto spostare tra alcuni luoghi di Lampedusa, sei “stazioni” in cui diversi attori avrebbero recitato dei testi preparati da Mario Perrotta sulla base delle narrazioni raccolte dai bambini. Gli spostamenti del pubblico sarebbero stati allora guidati dalla banda, che suonando avrebbe accompagnato le persone da un luogo all’altro.

La conoscenza dei musicisti della banda mi permise anche di fare chiarezza su cosa potevo scrivere e cosa era meglio evitare. Per cui scartai subito l’idea di fare i corali di Bach, non tanto perché fossero troppo difficili, ma perché avrebbero richiesto diverse prove, di cui non potevamo disporre (i corali furono poi eseguiti da un quintetto di fiati professionista, il Quintetto Papageno, che accompagnò il coro di bambini). Mi venne però l’idea di comporre un brano insieme ai bambini della scuola elementare, su una filastrocca siciliana molto nota anche a Lampedusa (mi fu riportata da diversi bambini, e anche da Caterina Famularo, poetessa e scrittrice isolana), in cui avrei potuto far interagire i piccoli cantori con la banda, magari coadiuvata da un gruppo di musicisti professionisti, come un quintetto di fiati.

La filastrocca, “Luna lunedda”, esiste in numerose varianti, tra cui quella lampedusana. Si tratta sostanzialmente di

un *nonsense*, ma come spesso accade con questo tipo di componimenti, ha una struttura ritmica molto forte che fornisce già diversi materiali per delle elaborazioni. Però ho cercato di stimolare i bambini della quinta elementare in modo che fossero loro a proporre l’idea di ritmo. E, facendola leggere ritmicamente, abbiamo scoperto insieme che era possibile recitare simultaneamente lo stesso testo a velocità diverse (abbiamo cioè fatto l’esperienza di quello che tecnicamente chiamiamo “aumentazione” e “diminuzione” dei valori ritmici). A quel punto dovevo solo scrivere il pezzo. Prima cercai di finire la parte del coro, così si sarebbe riuscito intanto a provare con i bambini, poi consegnai la parte alla banda, che comunque aveva bisogno dei suoi tempi per leggere, e infine la parte per il quintetto di fiati, che arrivava per ultimo. Cosa che sono riuscito a portare a termine in modo frenetico e forsennato un paio di giorni prima dello spettacolo, mentre dirigevo i cori, provavo con la banda e tutto il resto.

Il pezzo ha alcune peculiarità: per esempio il fatto che sia sostanzialmente una marcia (per rispettare la tradizione bandistica, anche se il linguaggio è piuttosto diverso), o quello di far entrare il coro di bambini intonando tutta la prima parte della filastrocca su una nota sola, all’unisono, mentre l’armonia intorno si muove continuamente, e cambia il colore e il senso di quella nota. L’inizio sulla nota sola (un “comodissimo” re) non è dovuto alla ricerca di un effetto particolare, ma era semplicemente uno stratagemma per far sì che il coro – ancora poco avvezzo a cantare insieme e piuttosto insicuro – potesse intonare la nota iniziale nella maniera più indolore possibile.

Il pezzo fa anche un largo impiego, principalmente nella parte strumentale ma anche in quella vocale, di strutture semplici di lunghezza diversa (pattern), che si sfasano creando una situazione ripetitiva ma sempre differente, come avviene in certa musica minimalista. Poi il pezzo ha anche un suo momento di sviluppo, in cui i bambini (e gli

adulti) hanno la possibilità di scoprire una “atonalità soft”, basata su una scala con otto note, il famoso “modo ottatonico”.

Tra i momenti che mi hanno colpito maggiormente ricordo la prima prova in cui ho unito il quintetto di fiati alla banda, e ancora di più la prima prova con coro, percussionisti, banda e quintetto di fiati, sulle gradinate del liceo Majorana. Quasi duecento persone, che lavoravano insieme per un pezzo di musica. Un inedito assoluto per l'isola.

Nonostante i mille problemi tecnici, logistici e meteorologici, lo spettacolo fu un piccolo miracolo, il pubblico che seguiva in processione la banda, le stazioni con gli attori e piccoli gruppi di strumenti, il finale a Piazza Castello, con la proiezione del video *Lampedusa dal mare* di Piergiorgio Mangiarotti e Michele Fumeo (che hanno anche prodotto un documentario sul progetto), realizzato appositamente e musicato dal vivo dai bambini dell'isola, dalla banda Lipadusa e dal Quintetto Papageno, con la partecipazione straordinaria di Alfredo Mola al violoncello e Danusha Waskiewicz alla viola.

Dopo lo spettacolo ricordo una ragazzina in lacrime, che per un'ora è rimasta sotto il palco e non voleva andare a casa, e un bambino della quinta elementare che mi ha detto “adesso il progetto è finito, tu vai via e non si fa più niente”. Risposi un po' emotivamente “invece io torno, e non finisce niente”. Ero stato un po' incauto, ma approfittando di un piccolo tour che mi avrebbe portato in Sicilia un mese dopo in veste di pianista, sono tornato sull'isola per replicare il concerto sullo strumento della scuola, in pratica l'unico pianoforte in discrete condizioni esistente sull'isola.

Però ormai qualcosa stava succedendo, e le ricadute si sono viste da subito. La scuola media, che nel frattempo aveva chiesto e ottenuto l'indirizzo musicale, avviava i primi corsi di strumento. Una sola sezione, quattro

strumenti (i famigerati “flauto, violino, chitarra e pianoforte”), solo sei ragazzi per ogni strumento, ma intanto quattro insegnanti qualificati sarebbero arrivati per la prima volta sull'isola. La scuola di musica gestita dall'associazione Lipadusa dopo anni di stasi, registrava un vero e proprio boom di iscrizioni, e alla fine dell'anno scolastico il concerto finale delle due scuole ha permesso ai bambini di esibirsi in pubblico, su un nuovo palco acquistato dall'Amministrazione proprio anche per queste occasioni.

Ma i problemi restavano comunque, enormi. La carenza di strumenti per esempio. Il pianoforte si insegna (tuttora) principalmente su tastiere elettroniche, che stanno ad uno strumento vero come una cyclette ad una bicicletta. Meglio di niente, intendiamoci, ma un pianoforte verticale anche non in perfette condizioni sarebbe impagabilmente meglio. Purtroppo i costi del trasporto (a volte superiori al valore dello strumento), e i costi della manutenzione (l'accordatore deve venire da Agrigento o da Palermo) incidono in maniera rilevantissima, minando spesso la determinazione del compratore, che preferisce uno strumento elettronico che non si scorda mai e a cui soprattutto si può abbassare il volume.

Poi c'è una carenza di spazi. Come ho già scritto, manca un teatro o una sala dove poter fare ed ascoltare musica. Manca anche un cinema. Nello specifico manca uno spazio adeguato per poter ospitare una scuola di musica, fare delle prove di musica d'insieme, fare lezione.

E poi, sopra tutto, c'è la lampedusanissima difficoltà di poter creare le condizioni per scambi, di esperienze, di cultura, di persone.

Per sentire l'esigenza di qualcosa, è prima di tutto necessario che di questo “qualcosa” si senta la mancanza, altrimenti non ci sarà mai la spinta necessaria per attuare un cambiamento.

Quando nel 2015 fui contattato per un progetto con giovani esecutori dalla Fondazione Pistoiese Promusica, mi venne in mente di provare a mettere in relazione la città toscana con l'isola delle Pelagie. La Fondazione Promusica è una realtà molto vivace e ben gestita, che oltre ad una scuola civica di musica, l'Istituto "T. Mabellini", porta avanti diversi progetti innovativi tra cui un laboratorio di Orchestra Sociale, il coro di voci bianche "Voci Danzanti" e un'orchestra sinfonica d'eccellenza, l'Orchestra Leonore progettata e diretta da Daniele Giorgi. A Pistoia mi chiesero di pensare un concerto in cui un'orchestra di ragazzi e bambini della città (e della provincia) toscana potesse suonare con un piccolo gruppo di solisti presi tra le prime parti dell'Orchestra Leonore. Il concerto doveva comprendere *l'Histoire du Soldat* di Stravinskij con Paolo Rossi voce recitante, e circa mezz'ora di musica mia con i ragazzi, i bambini e i sette musicisti professionisti della *Histoire* nella seconda parte, con una prima esecuzione assoluta commissionata dalla Fondazione.

Con Elena Favilla, amica, assistente del direttore della Leonore e una delle "menti" dell'orchestra, a cui avevo raccontato l'esperienza lampedusana dell'anno precedente, iniziammo a pensare ad un'ipotesi di gemellaggio musicale tra Lampedusa e Pistoia. Il primo passo fu di inserire "Luna Lunedda" nel programma, e farla studiare ai bambini del coro "Voci Danzanti".

Il pezzo piacque molto sia alle due maestre delle "Voci Danzanti", Elena Bartolozzi e Federica Gennai, che ai bambini. L'esecuzione pistoiese ebbe luogo con un successo al di là delle aspettative al Teatro Manzoni il 9 Aprile 2016, e durante le prove ci furono scambi di saluti tra il coro pistoiese e i bambini di Lampedusa.

Sempre durante le prove, mentre sentivo i bambini toscani cantare il pezzo che avevo composto e provato sull'isola nel cortile della scuola, tra i ponteggi dei muratori, o peggio ancora nei corridoi dell'istituto a 40°,

non potevo fare a meno di pensare alla fortuna che avevano i bambini toscani che cantavano nel settecentesco salone dell'Istituto Mabellini, tra pianoforti grancoda, organi a canne e affreschi bellissimi.

Contemporaneamente pensavo alle bellezze naturali di Lampedusa, al suo mare, alle sue spiagge, che sono la ricchezza di cui dispongono i bambini isolani. E pensavo che avrebbe fatto bene ad entrambi uno scambio. Ai pistoiesi per vedere cosa significa vivere in un posto che ha un rapporto essenziale con la natura, dove anche il più semplice mutamento meteorologico si riverbera in un cambiamento nella vita reale; ai lampedusani per vedere cosa manca nella loro isola per poter fare quello che da altre parti è più facile, e quindi – a parità di fatica – viene meglio.

L'idea del gemellaggio prese sempre più corpo e con Massimo Caselli, direttore del Mabellini, iniziammo a parlarne in modo più concreto. Caselli ne era entusiasta.

Nel frattempo con Guido Barbieri riuscimmo a farci approvare dal MIUR altri due progetti, uno da realizzarsi tra maggio e giugno e uno prima di Natale 2016. La nostra presenza sull'isola era in qualche modo garantita.

È impressionante vedere come in comunità piccole le divisioni siano spesso grandissime, direi inversamente proporzionali al numero degli abitanti... Lampedusa non è da meno, anche se i tentativi di superare queste divisioni ci sono stati. Per noi, "forestieri", era in qualche modo più facile farci ascoltare, proprio perché estranei alle dinamiche locali. Durante questi mesi abbiamo cercato di creare le condizioni per far collaborare le realtà isolate, in particolare la scuola e l'Associazione. Il primo dei nuovi progetti fu "La battaglia di Cavallo Bianco", sull'episodio dell'Orlando Furioso che Ariosto ambienta proprio a Lampedusa. Dopo il presente raccontato dai bambini nelle "Nuove vie dei canti", ecco il passato mitico di Ariosto, con testi originali di Guido Barbieri. La performance si svolse

tra le grotte del Santuario della Madonna di Porto Salvo, luogo bellissimo, con musiche originali e anche con un paio di pezzi rinascimentali “adattati” dal sottoscritto per i bambini. Questa volta, rispetto a due anni prima, avevamo veri giovani strumentisti, grazie alla scuola media a indirizzo musicale, e con l'occasione ho provato a scrivere per loro dei piccoli brani di musica da camera (duetti o trii) che potessero essere eseguiti anche al di là dello spettacolo.

Una delle cose di cui vado più fiero è però l'Inno d'Italia eseguito per l'inaugurazione del Museo della Fiducia e del Dialogo, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in cui per la prima volta la banda ha “accompagnato” un coro di bambini e ragazzi della scuola del paese (dalle elementari al liceo). La prova nella sede della banda, con ottanta giovanissimi, fu un caos totale. Ma l'emozione non posso dimenticarla, per molti (quasi tutti) di loro era la prima volta in cui si faceva musica insieme. Ricordo anche il sorriso del Presidente Mattarella a quella inattesa esecuzione dell'Inno, durante il quale l'unico a commuoversi fino alle lacrime fu l'unico ragazzo africano che frequentava il liceo, che sarebbe anche voluto andare ad abbracciare il Presidente, se le guardie del corpo glielo avessero permesso.

Per eccesso di entusiasmo, qualche giorno dopo mi ruppì anche una gamba, sull'Isola di Linosa, così ho potuto sperimentare cosa significa stare male per chi abita su un'isola. Ne avrei anche fatto volentieri a meno, ma ora posso dire veramente di conoscere il luogo...

A questo punto era importante approfittare dell'entusiasmo dei ragazzi per far emergere la necessità di spazi adeguati, di un luogo dove poter assistere ad un concerto, magari un luogo polifunzionale, che potesse alla bisogna ospitare un convegno, musica o teatro dal vivo, o trasformarsi in cinema.

Parlando con Gaetano Palmeri ci venne l'idea di lanciare un *crowdfunding* per comprare intanto un pianoforte a coda, che nell'isola mancava da anni (il vecchio strumento acquistato negli anni '80 dal sindaco Fragapane era stato irrimediabilmente danneggiato nel 2011 durante il momento più duro per l'isola, che era arrivata a ospitare suo malgrado più di 10.000 migranti).

Dunque un pianoforte per Lampedusa. Perché un pianoforte? Un pianoforte è forse uno degli oggetti più inutili e costosi che ci siano. Inutile come è inutile l'arte. Ma se per noi la Divina Commedia non è qualcosa con cui farci panini (come diceva un lungimirante Ministro dell'Economia italiano di qualche anno fa), è proprio attraverso l'inutilità meravigliosa di un oggetto come uno strumento musicale che l'uomo esprime la sua natura più profonda ed evoluta. Un pianoforte è un oggetto pregiato, delicato, e deve essere posizionato in un luogo che lo valorizzi per esprimere al meglio la sua funzione. Per cui intanto portiamo un pianoforte, costa meno di un teatro ma l'attività che si potrebbe sviluppare intorno allo strumento potrà far sentire la necessità di quelle strutture di cui al momento l'isola è carente.

Immaginavo poi una stagione di concerti, da tenersi nel periodo invernale, quando “l'isolitudine” (per usare un neologismo bellissimo di Caterina Famularo) si fa sentire in modo più forte. Tantissimi musicisti avevano già dato la propria disponibilità a suonare sull'isola.

Lanciammo quindi la campagna “Un pianoforte per Lampedusa”, sostenuta da figure di primissimo piano non solo della musica, come Nicola Piovani, Paolo Fresu, Claudio Amendola, Stefano Bollani, Paolo Bordogna, Danusha Waskiewicz, Pasquale Innarella, Raphael Gualazzi, e sostenuta anche da Yamaha Music Europe, nella figura di un manager abbastanza eccezionale, Giovanni Iannantuoni, che aderì al progetto mettendo a

disposizione uno strumento bellissimo e rinunciando completamente a qualsiasi tipo di profitto.

Il breve filmato in cui i bambini di Lampedusa dicevano perché fosse necessario un pianoforte da concerto sull'isola (uno per tutti: "perché non c'è!") è stato girato in un luogo abbandonato, dentro il paese. Una piscina olimpionica mai finita di costruire e abbandonata da almeno 25 anni, ma con una bellissima copertura in legno lamellare ancora parzialmente in piedi. Quando Gaetano mi ci portò la prima volta rimasi senza fiato, sembrava un'auditorium. Sarebbe stato perfetto per dotare l'isola di una cosa che non ha, e di cui ha un bisogno urgente, basti pensare che il "Prix Italia" si è tenuto all'Aeroporto, in quanto unico spazio coperto sufficientemente grande per ospitare un pubblico superiore alle 150 persone. Con Gaetano riuscimmo a portarci la banda, e suonammo un mio arrangiamento di *Fuocoammare*, la canzone simbolo dell'omonimo film di Rosi. Per la prima volta i musicisti hanno potuto ascoltare il loro suono, in un luogo con una acustica capace di accogliere una massa sonora come quella di una banda. Molti lampedusani non c'erano mai fisicamente entrati, e più d'uno era profondamente irritato. "Ma come, a Lampedusa abbiamo uno spazio così e non ci hanno mai fatto niente?", o peggio: "c'è un posto così e non ce l'hanno mai detto". Ci vorrebbe effettivamente troppo buonsenso per superare vari scogli burocratici e trasformare l'inutile piscina mancata di Lampedusa in uno spazio al servizio della comunità. E il buonsenso, come si suol dire, oggi è merce rara.

Nel frattempo Valentina Alabiso, insegnante di flauto alla scuola Pirandello, all'inizio dell'anno scolastico 2016/17 costituisce per la prima volta un coro di voci bianche "stabile", con i bambini delle classi IV e V elementare.

Il nuovo progetto di Guido Barbieri, intitolato "Una rosa appesa al cielo" (in cui la storia dell'aviatore Sidney Cohen, che durante la seconda guerra mondiale atterra per un'avaria sull'isola, viene messa in relazione con Antoine

de Saint-Exupéry e col suo piccolo principe) può avvalersi questa volta del coro di Valentina, che adesso ha anche un nome: "Le Voci del Mare".

Allo spettacolo, andato in scena il 16 dicembre 2016, prendono parte il coro, l'orchestra della sezione musicale della scuola Pirandello, l'orchestra di fiati della scuola dell'Associazione Lipadusa, i docenti dei corsi di musica, un gruppo di giovanissimi attori che recitavano il testo di Guido.

Non c'era tanta scelta per identificare un luogo che contenesse tutte queste persone, e anche il pubblico. Lo spettacolo si svolse dunque all'Aeroporto Internazionale di Lampedusa, con un pubblico di circa 400 persone. L'esigenza di avere un luogo per questo tipo di manifestazioni è stata avvertita questa volta in maniera prepotente, ma non ci fermiamo, e subito dopo, il 17 dicembre, l'Associazione Lipadusa fa arrivare per la prima volta sull'isola un quartetto d'archi, il Quartetto Noûs, che regala agli alunni delle elementari e medie un incontro speciale, con esecuzioni di altissimo livello e con grande disponibilità degli esecutori a dialogare con i ragazzi. Il programma era una specie di "degustazione", una panoramica sulla storia del repertorio quartettistico, da Haydn a Šostakovič, passando per Mendelssohn, Debussy, Webern. I bambini rimangono impressionati in particolare da Šostakovič, ultimo movimento del quartetto n.9 (definito "arrabbiato", "arrabbiatissimo"), ma anche Webern colpisce, contro ogni previsione. Il "Quartettsatz" irretisce uno dei ragazzini più scatenati della scuola, che mi dice che il pezzo lo aveva colpito "perché quando pensavi di provare un'emozione subito cambiava, e non riuscivo a capire cosa mi stava comunicando". Bravo Ettore, hai capito Webern.

La sera il concerto si svolse presso la sede dell'Area Marina Protetta, una sala molto piccola ma tutto sommato idonea, con un pubblico entusiasta. Anche i ragazzi del Quartetto Noûs hanno la percezione di un pubblico

diverso, forse meno attento ai dettagli, ma con una grande voglia di sentire musica buona, suonata bene. La musica classica è delicata, se non è ben eseguita può risultare noiosissima. Per questo è fondamentale, in un luogo che ha scarsa dimestichezza con questa forma d'arte, proporre il più possibile cose di qualità indiscutibile.

Ad ogni modo il mese di dicembre 2016 era stato particolarmente vivace musicalmente: la campagna di *crowdfunding* per il pianoforte, che aveva attirato l'attenzione della stampa nazionale, lo spettacolo all'Aeroporto, il quartetto Noûs. Ma prima di lasciare l'isola ricevetti una telefonata dal presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Luca Iozzelli. Aveva saputo della campagna di *crowdfunding* da Facebook. Mi disse, con i suoi modi molto diretti: "Quanto vi manca? La campagna la chiudiamo noi...". La generosa donazione della Fondazione CaRiPT, insieme ad un inaspettato aiuto dal MIUR ci permise di chiudere la campagna di *crowdfunding* in anticipo, lasciandoci anche un piccolo margine che avremmo potuto impiegare per l'acquisto di strumenti per l'Associazione. I legami tra la città toscana e l'isola di Lampedusa sono ora ancora più forti.

Il pianoforte fu consegnato all'isola di Lampedusa il 28 marzo 2017. I trasportatori si accorsero subito di cosa volesse dire portare un pianoforte a Lampedusa, perché riuscirono ad arrivare nei tempi previsti, ma rimasero intrappolati sull'isola per tre giorni. Per le cattive condizioni del mare la nave non riusciva a ripartire, accade piuttosto spesso. Io lo chiamo il "fattore L", l'elemento imprevedibile che rende Lampedusa un luogo mai completamente controllabile, una zona franca del pianeta in cui l'incertezza diventa fascino, e plasma il modo di vivere dei suoi abitanti e di chi ci capita per caso. Comunque alla fine lo strumento fu montato e collocato all'interno della saletta dell'Area Marina Protetta. Per l'inaugurazione avevo deciso di "farla grossa": il Concerto

n.3 in Do minore op.37 per pianoforte e orchestra di Beethoven, in una mia riduzione cameristica, con il neonato *ensemble* WunderKammer Orchestra (12 elementi), di cui sono direttore artistico. Tutte le spese dell'orchestra sarebbero state a carico della WKO, per cui l'associazione Lipadusa avrebbe solo dovuto sostenere l'ospitalità sull'isola, senza dilapidare il "tesoretto" avanzato dalla campagna di *crowdfunding*. Per l'occasione, vista la circostanza piuttosto eccezionale (a Lampedusa non si vedeva un'orchestra da decenni), di concerto con l'amministrazione guidata da Giusi Nicolini, decidemmo di organizzare una tavola rotonda sulla cultura, dal titolo "Frontiere e Orizzonti – dal Pianoforte per Lampedusa alla rinascita culturale dell'isola", cui presero parte il sindaco Giusi Nicolini, la dirigente scolastica Rosanna Genco, il presidente del Conservatorio V. Bellini di Palermo Gandolfo Librizzi, il Presidente della CaRiPT Luca Iozzelli, la poetessa lampedusana Caterina Famularo (appena insignita del premio Alda Merini), la scrittrice lampedusana Francesca Matina (premio Salvator Gotta 2017), poi ovviamente il sottoscritto, e come moderatore Guido Barbieri, tornato sull'isola appositamente. Durante gli interventi emerse anche la necessità di una scuola, e di un auditorium, che la stessa sindaca fece propria, impegnandosi a trovare gli spazi.

Si delineava gradualmente il ruolo che avevo immaginato (direi sognato) per lo strumento: un pianoforte non come semplice oggetto musicale ma come generatore di cultura, "motore" culturale a 360 gradi. In fondo non è un caso che anche Amundsen ne avesse uno a bordo nella nave con cui partì alla ricerca del polo sud...

Intorno a questo strumento ed alla sua inaugurazione cercammo di mettere in moto tutto il paese, partendo dal coro "Le Voci del Mare", a cui chiesi di preparare i due corali bachiani che avevo arrangiato per "Le nuove vie dei canti" due anni prima. Questa volta i bambini sarebbero però stati accompagnati da un'orchestra, piccolissima ma

comunque capace di esprimere un suono sinfonico. L'arco ideale che univa il primo progetto del 2014 al pianoforte si rendeva esplicito nel segno della musica di Bach, il Bach più a sud d'Europa.

Parallelamente i musicisti della WunderKammer Orchestra si resero disponibili per un *workshop* di strumento con i musicisti della scuola media e con quelli della scuola dell'Associazione Lipadusa.

L'obiettivo mio e di Gaetano sarebbe quello di rendere queste occasioni periodiche e non sporadiche, proprio perché – scusate se mi ripeto – lo “scambio” è la cosa che manca di più sull'isola. Le cose sono ora un po' più difficili, ma non si demorde.

Il concerto fu un grande successo, sala gremita all'inverosimile, per l'occasione venne anche Giovanna Boda, dal cui ufficio del MIUR era partito tutto quattro anni prima. Il momento più emozionante, almeno per il sottoscritto, l'esecuzione dei corali bachiani. Come mi disse Guido Barbieri “non si aveva neanche più la sensazione di essere a Lampedusa, potevamo essere ovunque...”.

Un mese dopo, finalmente il coro della scuola Pirandello sarebbe uscito dall'isola per portare le sue “Voci del Mare” a cantare fuori. Il gemellaggio con Pistoia, immaginato nel 2015 prendeva corpo, e il 24 maggio 2016 i bambini lampedusani si esibirono insieme a quelli toscani del coro “Voci Danzanti”, nella – come si suol dire – “splendida cornice” della chiesa di San Francesco. A parte i modi di dire un po' logori, la chiesa è davvero spettacolare, e i due cori uniti cantarono tra gli altri “Luna Lunedda”, i corali di Bach, e altri pezzi che avevo composto per i progetti realizzati sull'isola. Ebbero anche l'occasione di poter ascoltare le prove della Sinfonia n.9 di Beethoven, che sarebbe stata eseguita il giorno dopo, sotto la direzione di Daniele Giorgi.

Le prospettive erano rosee, si parlava sempre più

concretamente di realizzare una scuola civica di musica, la Yamaha Music Europe avrebbe sostenuto il progetto contribuendo alla dotazione di strumenti, si parlava di convenzioni con un conservatorio per portare docenti di strumento, erano in preparazione progetti in ambito sociale.

Non avevamo però fatto i conti con un problema che teoricamente non avrebbe dovuto riguardare la vita musicale lampedusana: le elezioni amministrative di giugno. Il cambio di amministrazione non è stato indolore sull'isola, e di certo – senza entrare nel merito di questioni che sono difficili da capire anche per chi a Lampedusa ci vive – la musica non è più una priorità. Degli spazi teoricamente destinati alla scuola di musica non si è più saputo nulla, il pianoforte è stato “sfrattato” dalla sede in cui era stato collocato, l'Associazione Lipadusa pare non sia più un interlocutore particolarmente gradito.

Grazie alle attività avviate e alla sensibilità del parroco don Carmelo La Magra, le lezioni dell'associazione sono in qualche modo riuscite a ripartire, il pianoforte ha ora una nuova sala – un po' fuori dal paese, ma bella e grande.

Però la cosa che non riesco a capire (e che mi lascia anche un po' avvilito ogni volta che ci penso) è la rinuncia, o sarebbe meglio dire la “non volontà”, di dotare l'isola di una scuola civica, e magari anche una sala polifunzionale. La scuola di musica è essenziale, in particolare in un luogo come un'isola in cui gli scambi sono merce rara, e una passione come il fare sport o il suonare uno strumento può contribuire ad attenuare i fenomeni legati al disagio giovanile. La scuola, come luogo fisico, può essere un fattore importantissimo di coesione sociale, e concorre alla formazione dell'identità culturale dell'isola.

È chiaro che la cultura può essere scomoda, in particolare per chi comanda, perché attraverso di essa si acquisiscono gli strumenti per comprendere quello che accade, si sviluppa una coscienza critica. Prendiamo per esempio un

fenomeno così complesso come quello migratorio: la comprensione, anche parziale, è possibile solo se si hanno gli strumenti culturali per poterlo fare, altrimenti ci rimane una sorta di “onda emotiva”, ci si indigna, ci si commuove, ma sono emozioni che hanno vita breve. Oppure si accetta acriticamente la retorica delle televisioni, della politica.

I giovani lampedusani, che per le esperienze che hanno vissuto hanno una “umanità” più sviluppata di altri giovani che vivono altrove, hanno però fame di cultura.

Arrivato alla fine di questo racconto, non posso fare a meno di pensare che probabilmente quanto è stato fatto sull'isola sia tutt'altro che compiuto, forse è soltanto all'inizio.

Personalmente la scelta di “abbandonare il campo”, di considerare l'esperienza lampedusana conclusa, non rientra tra quelle da prendere in considerazione. Non avrei più il coraggio di guardarmi in faccia. L'impegno prosegue, insieme agli amici lampedusani con i quali siamo riusciti a cambiare un poco dell'isola, almeno per quanto riguarda l'istruzione musicale, ed anche insieme agli altri compagni di viaggio, da Guido ai tantissimi che non ho nominato e che hanno creduto in questo piccolo sogno, come Marta Onali, direttrice del Museo di Lampedusa, che insieme al fotografo Francesco Francaviglia si è lanciata in un progetto bellissimo e folle per aiutare l'Associazione. Se l'amministrazione non considera la scuola una priorità, vorrà dire che cercheremo di farcela da soli. Sul sito e sulle pagine dei *social network* dell'Associazione Lipadusa è possibile anche contribuire con una donazione.

Non si vince nulla, ma si fa qualcosa di utile per aiutare un'isola speciale a fare qualcosa di normale. Come dovrebbe essere normale l'esperienza del far musica insieme, o semplicemente il voler suonare uno strumento, o accogliere qualcuno in difficoltà.